

Michele Figurelli

Fattori esogeni e/o endogeni di una crisi

I saggi di storia compresi in “La crisi del soggetto” pubblicato da Carrocci (2015), a cura di Giuseppe Vacca, sono il prodotto di una ricerca multidisciplinare promossa tre anni fa dalla Normale di Pisa e dalla Fondazione Gramsci, e svolta in due seminari - nella primavera e nell'autunno 2013 - e un convegno a fine 2014. Tanti sono il numero e la varietà degli scritti, tanto ampio si presenta l'arco delle opere e degli autori investiti dalla ricerca, che mi sembra difficile darne conto in un intervento e in un dibattito come questo di oggi per più ragioni: 1) a causa dei limiti della mia conoscenza-esperienza, limiti accresciuti dalla mancanza nel libro di un indice dei nomi; 2) a causa della mancata lettura degli scritti dedicati alle riviste; 3) a causa di una lettura e curiosità mie più “politiche” per la necessità di non smarrire e di non relegare ai margini della nostra attenzione e riflessione *teorica* e *politica* la domanda di storia da cui la ricerca è partita: “Come mai – si legge a pagina 9 - nei primi anni Settanta pareva che il marxismo vivesse una nuova stagione ricca di promesse ed ambizioni e dieci anni dopo sembrava che non sopravvivesse più nulla?” Nel primo dei saggi, quello di Roberto Finelli, si restringe al 1976-1981 il tempo dello “sprofondamento” che ha preceduto un’ ormai “quarantennale rivoluzione passiva conseguita al dilagare di un americanismo coinciso in Italia con il craxismo-berlusconismo”. Nel saggio di Michele Prospero (p.87) i parla di una mancata “predisposizione di nuove categorie di analisi” e della “fine del socialismo in Occidente che precede di un decennio il crollo del comunismo in Oriente”, mentre al marxismo italiano degli anni ‘70 si imputa (mi sembra apoditticamente) la pretesa di “essere affrancato dai tempi lunghi della guerra di posizione e di vivere una nuova condizione di guerra di movimento”. In altri saggi, ancora - come quello su Habermas di Gian Enrico Rusconi - non ci si riferisce più agli anni ‘70 e alla domanda sul perché all’ ascesa sia seguita una improvvisa e rapida discesa; mentre altrove il riferimento cronologico e ai fatti è preciso e stringente, come nel saggio di Francesca Izzo: il ‘76, le culture del femminismo, la vittoria del NO al referendum sulla legge del divorzio, l’approvazione del nuovo diritto di famiglia, l’avvio della campagna per legalizzazione dell’aborto”, per concludere (p.157): “eppure la prospettiva universalistica di un genere umano segnato dall’uguaglianza e dalla differenza permane come una concreta e esaltante possibilità storica, ora che la disuguaglianza formale è stata vinta e le donne e gli uomini possono riconoscersi pari e differenti”.

Il “come mai?”, la grande e bella domanda iniziale della ricerca sui venti anni che vanno dai movimenti del 1968 al 1983 -centenario della morte di Marx celebrato all’insegna della “crisi del marxismo-, ha determinato -come ben spiega Vacca nella premessa- l’ipotesi che il mutamento della storia mondiale avesse messo radicalmente in discussione l’ adeguatezza o meno dei diversi marxismi a interpretare quelle grandi trasformazioni, a interpretare precisamente *la crisi dei soggetti*: la crisi dello Stato-nazione, la crisi del partito politico, la crisi del movimento operaio internazionale.

Non smarrire questa domanda e questa ipotesi nella lettura e nella discussione dei saggi raccolti nel volume mi sembra tanto più necessario di fronte al bisogno di cogliere, in ciascuno dei luoghi di indagine scelti, la concreta connessione specifica tra il processo di elaborazione della teoria e i processi reali. La connessione non mi sembra tuttavia che appaia sempre evidente - ho fatto qualche esempio- fino al rischio che il campo di ricerca e l’opera degli autori presi in esame risultino giustapposti ai fatti, alle crisi reali dei soggetti reali.

Il saggio in cui la connessione mi è sembrata più evidente è quello di uno studioso delle disuguaglianze in Italia e nel mondo, Mario Pianta: “Accumulazione, egemonia e crisi dell’economia mondo”.

In questo saggio si *suggerisce* “una presa di distanza dall’orizzonte nazionale” per guardare ai “cambiamenti nell’economia e nella politica considerati come *sistema mondiale*” e si concentra l’attenzione su Giovanni Arrighi, su “un’ elaborazione che prende molto da Marx” e “fuori da ogni *scuola* e ortodossia...apre la strada ad un *gramscismo a scala globale* in una teoria che unisce processi economici, politici e sociali attraverso una narrazione storica degli ultimi 500 anni di cui si esplora, seguendo Karl Marx e Fernand Braudel, la capacità di anticipare gli sviluppi futuri via via nei suoi *cicli di accumulazione* con l’alternarsi di espansioni produttive e di espansioni finanziarie; e nei suoi *cicli di egemonia* con l’ascesa e il declino di una potenza dominante. In questi cicli “come nella fase ascendente il potere egemonico e

l'accumulazione del capitale procedono di pari passo, così la fine dell'espansione materiale e la finanziarizzazione di associano a una diminuzione del potere del centro egemonico: nelle parole di Fernand Braudel, l'ascesa della finanza è il “segnale dell'autunno” per il potere del paese leader. Le fasi finali dei cicli sono caratterizzate da una transizione economica e politica. L'accumulazione del capitale tende a spostarsi verso una nuova area, che emerge come centro di un nuovo stadio di espansione materiale; un passaggio alimentato dalla stessa espansione finanziaria precedente, che muove i capitali dai vecchi ai nuovi centri di accumulazione. Nei rapporti interstatali emerge un periodo di ‘caos sistemico’, seguito dal progressivo consolidamento di un diverso ordine mondiale, con una nuova potenza egemone. Le fasi di transizione sono sempre caratterizzate da una forte incertezza economica - sulle attività emergenti, sui mercati di sbocco, sugli investimenti più promettenti- e da un'elevata instabilità politica, che rendono incerta anche l'evoluzione dei rapporti tra stati e gli assetti istituzionali destinati a definire la nuova egemonia mondiale”.

Nei dibattiti suscitati dall'elaborazione dell' ”economia mondo”, nell'individuazione dei cicli di accumulazione e egemonia che Arrighi propone nel libro *Il lungo XX secolo* e nelle sue analisi della dinamica dei rapporti tra quelli che via via sono stati *centro* e *periferia* nell'*economia mondo* fino al libro *Caos e governo del mondo*, c'è “una concettualizzazione delle crisi che presenta grande capacità anticipatrice fino alla interpretazione della crisi attuale scoppiata nel 2008, crisi che apre una fase di "caos sistemico". Questa notazione e l'idea che una nuova *belle époque* della finanza sia “destinata a tramontare e a trascinare con sé l'ordine internazionale su cui si sosteneva”, si accompagnano ,con il rilievo, che dagli studi economici “non sia ancora venuta” -a 7 anni di distanza!- “nessuna interpretazione convincente delle cause della crisi scoppiata nel 2008”. Si irride alle “interpretazioni dominanti” di “*degenerazione eccezionale* del capitalismo” causata da singoli comportamenti scorretti o da errori nelle politiche; si irride soprattutto alla lunga teorizzazione di una “fine dei cicli economici” e all'affermazione che per la macroeconomia “il problema centrale di prevenire la depressione *sarebbe stato* risolto a tutti gli effetti”. Si citano le interpretazioni keynesiane di Krugman e di Stiglitz e le loro critiche delle politiche di austerità soprattutto europee, per rilevarne tuttavia un'insufficienza legata a “*lontananza* dalla comprensione dei meccanismi di fondo che hanno generato la crisi”.

La crisi-trasformazione del sistema mondiale ha colpito anche la capacità di risposta, e di risposta internazionale, dei soggetti sociali. Proprio per questo, ormai lontani dal crollismo catastrofista che segna le idee di capitalismo della Terza internazionale, l'analisi delle crisi, dei meccanismi di fondo dell'accumulazione e dell'egemonia, deve guardare al logoramento che si è avuto nelle capacità di risposta a livello internazionale dei soggetti sociali per l'arretramento e la frammentazione che i movimenti hanno subito resistendo su scala nazionale contro gli effetti della recessione, e individuare senza determinismo gli antagonismi, gli antagonisti e le forme di resistenza al dominio della potenza egemonica, che sono creati dal capitale in cerca di accumulazione e dalla gerarchia del sistema mondo: quale possibilità di organizzazione del conflitto allo stesso livello in cui hanno luogo i processi di accumulazione e di egemonia, cioè a livello mondiale?; quali nuovi soggetti possono emergere e affermarsi per un cambiamento? E può la democrazia -che è tuttavia assente nelle analisi di Arrighi- essere, e come, un valore e un percorso di partecipazione e conflitto in grado di mettere in discussione il sistema dell'economia e della politica?

Mi sono fermato sulla materia di questo saggio conclusivo della seconda parte del libro per tre ragioni: per come la logica dell'accumulazione del capitale descritta da Marx con riferimento ai singoli investimenti (la sequenza di denaro come capitale monetario, merce, capitale monetario allargato) viene estesa alla logica del capitalismo; per come l'analisi storica ed economica concreta mi sembra fuoriuscire dagli schematismi e dalle astrattezze dei grandi dibattiti sulla nascita del capitalismo, sulle forme di produzione precapitalistiche, sul modo di produzione asiatico e sulle crisi; per come l'“egemonia” gramsciana è assunta a categoria interpretativa delle trasformazioni del sistema-mondo. Questi elementi ne fanno il saggio che mi sembra riferirsi più esplicitamente e con elementi concreti alla crisi dello stato-nazione, alle crisi evocate con la domanda e l'ipotesi di fondo poste alla base del libro e che mi sembra anche contribuire a cercare risposte che siano ricostruzioni storico-analitiche di quei marxismi, non fini a se stesse ma invece strumento mirato ad individuare i migliori punti di attacco di un nuovo impegno teorico e i campi di una nuova ricognizione analitica delle contraddizioni di sistema e delle conseguenti

necessità e possibilità di cambiamento, tanto più ora che certo non si può più dire ci sia una caduta del marxismo come negli anni '80-'90.

Se la ricostruzione di quegli anni vogliamo intenderla così e non già fine a se stessa, mi sembra allora necessario che l'individuazione delle contraddizioni insufficienti ed arretratezze di allora non precluda la possibilità di ri-valorizzarne notevoli scoperte acquisizioni e risultati e di ri-prendere la strada, e che non si butti via il bambino dei risultati nuovi della ricerca teorica con l'acqua sporca della vicenda politica individuale di un singolo autore.

È in questo senso illuminante il rilievo sulla "*occasione mancata*" (p.276) che fa giustamente Stefano Petrucciani a conclusione del saggio da lui dedicato a "Lucio Colletti e la crisi della dialettica". L'idea dell'*occasione mancata* si affaccia variamente anche in diverse altre pagine del libro laddove si parla di "un decennio perduto" per "la mancata discesa dalle dottrine politiche all'indagine delle trasformazioni". *Occasione mancata* fu per Petrucciani il fatto che "non si aprì la strada a una lettura più attenta e critica del pensiero di Marx", ma si determinò l'"effetto di stendere su di esso un velo di silenzio (e forse anche un velo ignoranza, nel senso non *rawlsiano* del termine)".

"Peccato, perché lo studio scientifico dell'opera di Marx, e della tradizione marxista, è ancora incompiuto e insoddisfacente e penso che - questa la conclusione di Petrucciani- se lo si riprendesse seriamente, altre cose ci sarebbero ancora da scoprire." Da scoprire, vorrei aggiungere e precisare, molte cose non di Marx soltanto e del modo di intenderlo (dei 50 volumi Marx Engels del progetto Editori Riuniti ne sono stati stampati solo 32), ma nella scelta delle categorie di analisi e di interpretazione della realtà di questo mondo contemporaneo e nella scelta degli strumenti di elaborazione dei cambiamenti necessari e possibili.

Mi limito a due esempi soltanto di innovazione grande che si apre negli anni '70 nella tradizione marxista e nella fuoriuscita dal marxismo della vulgata, esempi di innovazione che non ritengo siano oggi affatto obsoleti:

1) la einaudiana edizione critica dei *Quaderni del carcere* nel 1975 e auspicata da Manacorda già nel convegno gramsciano del 1958, inaugura la possibilità di una conoscenza e di uno studio nuovi rispetto ai documenti dati dalla precedente edizione tematica, la possibilità di una più netta distanza dai dogmatismi, dal "marxismo sovietico" e da ogni materialismo evolucionista meccanicistico e deterministico, e la possibilità di un nuovo modo di pensare la storia di Italia e della stessa liberazione di Gramsci dalla tradizione dello storicismo idealistico. Da allora gli studi gramsciani e un rinnovamento della filologia gramsciana hanno portato alle proposte e al lavoro in atto di una nuova edizione critica dei *Quaderni* dentro l'edizione nazionale delle opere a cura di Francioni;

2) la scoperta, a fine anni '60, di un grande straordinario laboratorio di ricerca critica e di polemica, una miniera ricchissima di analisi non finite e di problemi impostati e tuttavia irrisolti, di anticipazione delle trasformazioni e di proiezioni nel futuro, nel capitalismo prossimo venturo e nella sua rivoluzione: i *Grundrisse* di Marx: due volumi, non degli Editori Riuniti ma della Nuova Italia, della prima traduzione integrale dall'edizione Dietz del 1953 ristampati nel 1978 e poi nel 1997. Un'altra traduzione è quella dei due volumi Einaudi del 1976, ristampati nel 1977 con apparato critico, indice dei nomi e indice analitico redatto per la edizione italiana, e ristampa nel 1986, dagli Editori Riuniti. Questa scoperta della miniera *Grundrisse*, ebbe, e continua ad avere, un valore pari alla scoperta delle miniere *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* e *Manoscritti economico filosofici del 1843-44*, proposte da Galvano Della Volpe nelle edizioni *Rinascita* del 1950 (lo stesso anno dello scritto *Logica come scienza positiva*), testi-chiave, insieme alla *Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica*, per comprendere la critica marxiana dei vizi non dell'idealismo hegeliano (dell'"uomo astratto") soltanto, ma della "metafisica" dell'economia politica, delle "robinsonate" (della "produzione in generale" e del "lavoro in generale"). E il filo che lega i *Grundrisse* a questi testi-chiave porta all'arsenale logico-gnoseologico-epistemologico di una ragione capace -nell'economia, sul terreno etico politico, e in estetica- di essere strumento di conoscenza scientifica del mondo: all'arsenale di una *scienza storico-sperimentale* e di un *galileismo morale*.

A questi due fondamentali risultati di innovazione negli anni '70, la scoperta di un altro Gramsci e la scoperta di un altro Marx, altri se ne aggiungono in diversi campi disciplinari; ne viene il suggerimento a indagare meglio quella *crisi*, a distinguere meglio, ciò che si può considerare *vivo* e ciò

che si deve considerare *morto* dei marxismi di quegli anni, e a cercare una risposta alla domanda iniziale del libro individuando meglio elementi e fattori *endogeni* e o *esogeni* di quella crisi.

Infatti le risposte date nei diversi saggi del libro hanno segni tra loro diversi e financo opposti. Consideriamo il campo degli studi di storia. Il saggio di Baris “innovazioni e reticenze della storiografia di sinistra nello studio del fascismo” mi sembra proponga e argomenti una grande valorizzazione delle innovazioni della ricerca storica sul fascismo negli anni '70, nonché delle *lezioni sul fascismo* di Togliatti e dell'analisi gramsciana contenuta nei *Quaderni*. In particolare la valorizzazione della categoria di *rivoluzione passiva* e delle indicazioni di *Americanismo e fordismo*, fondamentale punto di partenza o punto di riferimento teorico di quelle che sono state le nuove ricerche negli anni '70 e di quelli che ancora devono e possono essere gli sviluppi ulteriori dello studio storico del fascismo. E in *Americanismo e fordismo*, un altro saggio, quello di Roberto Finelli, trova l'*audacissimo* raggiungimento del “massimo della penetrazione conoscitiva del presente, riuscendo a vedere l'economico capitalistico come capace di generare da sé medesimo anche il simbolico e il culturale”.

Ma la *crisi*, quello che Baris a un certo punto chiama “un generale ripiegamento della storiografia di sinistra” a partire dai primi anni '80, viene da lui attribuita, a differenza di altri saggi e di altri campi, non a limiti, aporie, contraddizioni di quei marxisti, ma invece al “cambiamento del contesto più generale”, al “tramonto dell'età dell'impegno, delle mobilitazioni collettive, delle forti identità politiche e ideologiche” e all'apertura di una fase segnata dal “trionfo del privato, dall'allentamento dei legami tra l'individuo e gli aggregati collettivi, dall'indebolimento delle appartenenze” : “il modo di pensare l'autobiografia collettiva della nazione, a partire dai momenti più bui e controversi, ne venne inevitabilmente investito” (p.120). E questa parola “inevitabilmente” è certo legata al fatto che allo storico gli anni '30 si presentassero e potessero essere indagati anche come una *metafora* degli anni '70.

Non dall'interno, quindi, erano generate la crisi del progetto 1971 dell'Istituto Gramsci di un convegno sul fascismo e la definitiva presa d'atto nel 1976 dell'impossibilità di andare avanti mentre il PCI si veniva trovando tra il compromesso storico e una “contestazione da sinistra, in nome della “Resistenza tradita”, né determinanti furono le divergenze scientifiche insorte tra i promotori e la crisi conclamata del modello collegiale di lavoro dell'Istituto Gramsci.

Questo quadro e problema di rapporto tra politica e storia non mi sembra modificato dal saggio di Anna Maria Rao dove si cita la polemica di Franco Venturi *non serviva il marxismo per capire l'illuminismo (riducendolo a ideologia borghese) ma l'illuminismo per capire il marxismo*. In questo saggio della Rao su storia sociale e microstoria, su quegli storici che secondo la battuta di Hobsbawm “preferivano il microscopio al telescopio” (p.135), mi sembra ci sia una valorizzazione di nuove tendenze nella storiografia italiana che ancora negli anni '60 “poteva apparire come attardata cultrice di una crociana storia politica e delle idee”.

Esogeni i fattori della crisi, dunque, nell' analisi di Baris, legati a una determinata condizione e qualità del rapporto (allora) tra politica e cultura, diversamente da ricostruzioni e giudizi dove si parla, come nel primo saggio (Finelli), di “autoestenuazione” dei marxismi negli anni '70, e perfino di “pulsione suicidaria”, di mancato incontro tra il marxismo della tradizione e le filosofie della liberazione individualizzante, e di un marxismo che “si è occupato assai poco del Capitale e della modernizzazione capitalistica”, un “marxismo senza Capitale”: sia il *marxismo della storia*, quello gramsciano, sia il *marxismo della scienza* di Della Volpe e Colletti (p.19). Il mio concordare piuttosto con Baris, con la ricerca dei fattori esogeni della crisi, vorrei dire meglio con i *fattori politici* della crisi, piuttosto che con la tesi che riconduce la crisi a “una contraddizione interna all'impianto teorico marxiano” (p.446 e a p.450 la imputazione di “ambiguità” e di “provvidenzialismo” alla conclusione marxiana de “la vera barriera alla produzione capitalistica è il capitalismo medesimo”), questa mia convinzione non vuole evidentemente confutare giudizi come quelli di Michele Prospero (pp. 72-73-74) su un “marxismo molto filologico e poco sperimentale” e sulla “mancanza di un confronto critico con le scienze empiriche della politica, con la sociologia, con l'economia”, sulle “carenze nell'elaborazione di una indagine sul reale, nell'esplorazione analitica dei processi sociali”, su “una tradizione filosofica che evita una ricerca analitica sui dati”, sulla non soddisfatta esigenza di “una indagine critica capace di recuperare il pensiero classico per spiegare i processi nuovi”.

La stessa categoria di “transizione”, transizione al socialismo, finì col risentire della carenza di

indagine concreta sulle trasformazioni concrete del potere.

E ai fattori esogeni della crisi mi sembra spinga di fatto a guardare quanto è contenuto nel saggio sulla critica della società opulenta, dove si parla del libro del 1958 di Galbraith *The affluent society*, dell'*Uomo a una dimensione* di Marcuse, de *Il capitale monopolistico* di Baran e Sweezy, di Pier Paolo Pasolini, della Rivista Trimestrale e di Franco Rodano, non tanto perché evochi una polemica di cui “sarebbe troppo facile fare la caricatura” come quella (p.54) di La Malfa Lombardi e Giolitti e altri contro l'introduzione della tv a colori in Italia, ma piuttosto per come si parla di Enrico Berlinguer e dell' "austerità" e si ricorda il rapporto del Club di Roma sui “limiti dello sviluppo”.

Un campo dove mi sembra necessario scavare ancora e molto di più, credo sia quello del rapporto con le scienze e con le grandi scoperte nella ricerca dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo, con le grandi scoperte dell'astrofisica e con quelle biologiche e mediche dello studio del genoma umano, della modificazione e della modificabilità dei geni, anche per le grandi implicazioni filosofiche etiche economiche giuridiche e politiche della *trasformazione della forma biologica da presupposto a risultato delle scelte umane* (si pensi alla questione dell'*uguaglianza* e della *libertà*, si pensi al fondamento dell'uguaglianza sull'assunto non più indiscutibile della natura che ci fa eguali). Siamo di fronte a una realtà e ad acquisizioni della conoscenza ben lontane, e in quel tempo neppure concepibili, da Darwin e dal rapporto di Marx con Darwin, e in particolare da quella visione del rapporto tra natura e storia.

Non posso, infine, non ricordare che quando decidevamo con Baris e Vacca questa riunione, moriva Nicolao Merker. Possiamo e dobbiamo ricordarlo non solo per dire che il marxismo non è morto (nonostante i da lui ben studiati “miraggi e delusioni da Kautsky agli austro marxisti”), ma per indicare la ricchezza e il cantiere di ricerca che si trovano nei suoi scritti di storia della filosofia, nella sua ricerca su *la cultura tedesca da Lutero a Weimar*, e soprattutto nel fondamentale suo bel libro su Marx, e per segnalare la attualità e fecondità di un altro, recente, suo volume, a torto trascurato dalla politica che ne avrebbe invece molto bisogno, su *le filosofie del populismo*, anche esse astrazioni aprioristiche speculative dove l'attore è il Capo e non il popolo, dove il popolo viene ridotto a comparsa, un fenomeno che non viene dal nulla : è una ricerca sulle *vecchie maschere degli attori populistici di oggi*, su padri o predecessori del populismo già tra i reazionari opposti alla rivoluzione francese fino al nazionalsocialismo, una ricerca assai istruttiva per approfondire oggi il problema della crisi della democrazia, e quello della crisi più grande, e irreversibile, delle *sovranità nazionali*.